

GLI ULTIMI CODICI

Nei primi anni del nuovo secolo Leonardo ha tentato in alcuni codici quasi monometrici di riassumere i suoi studi precedenti. Il codice K, salvo poche pagine, tratta solo di fisica, cioè moto, colpo, peso, resistenza dei travi, potenza delle taglie, confutazione delle teorie sul moto perpetuo. L'enunciazione di principi generali si alterna coll'applicazione a casi pratici. Frequente accanto ai disegni il termine "sperimentato", che indica l'avvenuta verifica sperimentale del principio generale. Pure frequenti i rinvii a libri teorici, ora perduti, probabilmente dello stesso Leonardo. L'ordine, la pulizia della pagina, l'armonica disposizione dello scritto, l'accuratezza dei disegni confermano che il testo è rifatto su precedenti prime stesure. Il codice Leicester (Hammer) è dedicato interamente all'elemento acqua coll'elencazione di centinaia di temi da trattare in futuro. Non è dunque il trattato già promesso nel 1494, ma il riesame di una tematica che è andata dilatandosi nel corso degli anni.

Del 1505, oltre al ricordato codice Forster I, è il codicetto sul volo degli uccelli, che tratta anche del "grande uccello", l'aeroplano, di cui Leonardo ritiene ancora possibile la realizzazione, ma presto dovrà rassegnarsi a riconoscere che il sogno è impossibile.

Forse del 1508 è il codicetto D tutto dedicato all'ottica. Certamente dello stesso anno sono i primi trenta fogli del codice Arundel, al cui inizio Leonardo dichiara di ricopiarvi cose dette altrove rinunciando per ora a ordinarle per materia, una rinuncia destinata a durare per sempre. Egli continuerà nei codici successivi F, G, E a trattare i soliti temi di fisica, idraulica, pittura, geometria. Quest'ultima sarà trattata in fogli slegati che Pompeo Leoni raccoglierà nel codice Atlantico. Importante, verso la fine del decennio, la ripresa degli studi anatomici, favoriti, pare, dai contatti con l'amico Marcantonio Della Torre. Nasceranno così i più perfetti disegni anatomici ora conservati a Windsor.

Le invenzioni

Fin da ragazzo, secondo il Vasari, Leonardo mostrò una grande passione per la tecnologia. «[...] fu il primo ancorché giovanetto, discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessero andare per forza d'acqua [...] Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di

lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votare porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare». Aggiunge il Vasari di aver visto tra le sue carte molti di questi disegni. Infatti vi si vedono ancora oggi e vien fatto di pensare che il Vasari abbia attribuito a Leonardo giovinetto molti disegni e progetti di un Leonardo adulto. Il verbo "ghiribizzare" coglie l'aspetto estroso, che a molti doveva apparire stravagante, di certe idee vinciane rivolte a scopi eccezionali, talora impossibili. Giungendo a Milano, Leonardo portava con sé l'esperienza della grande tecnologia toscana in un territorio già ricco di esperienze tecnologiche. In fatto di idraulica gli ingegneri lombardi da tre secoli avevano imparato ad aprire vie navigabili, a superare dislivelli mediante conche, a distribuire acqua ai campi, ai mulini, alle fabbriche. Tra queste, quelle di anni erano rinomate e fiorenti. I disegni di macchine del primo periodo fiorentino, distribuiti nel codice Atlantico hanno un aspetto caratteristico e una tendenza al mastodontico. Spesso rivelano uno scopo puramente teorico e spettacolare. Ad esempio è difficile credere all'utilità pratica delle enormi coclee che trasportano l'acqua dal fiume alla sommità delle torri nel foglio 1069, già 386 v.b (cfr. pure f. 26, già 7v.a) Non è nemmeno facile distinguere ciò che Leonardo copia da altri e ciò che inventa oppure perfeziona. Accenniamo brevemente ad alcuni motivi di interesse.

LE MACCHINE DA GUERRA

La lettera al Duca milanese in cui Leonardo enumera le sue capacità in campo militare ha fatto credere che egli sia stato assunto come ingegnere militare. Non risulta però che in tale veste egli abbia molto operato nel primo periodo milanese. Le sue prestazioni furono principalmente artistiche. Il Duca già disponeva di tecnici militari molto esperti e soprattutto molto attivi. Oltre a Bartolomeo Gadio, ormai al termine di una apprezzata carriera, ricordiamo quel Danesio Maineri (forse già defunto), al quale recentemente è stata attribuita la paternità della famosa pianta di Imola. Bombardiere ducale, ingegnere militare, abile cartografo, lavorò alla trasformazione di numerosi castelli per adattarli alle nuove esigenze dovute alla evoluzione dell'artiglieria. Che Leonardo si sia dedicato in quegli anni al tema delle armi da offesa e difesa, alle macchine offensive, alle artiglierie specialmente a canne multiple è dimostrato da numerosi disegni del codice Atlantico, ma nessun esercito le ha mai adottate. La loro reale funzionalità ed efficienza (anche sul piano economico) non è dimostrata.

LA PRODUZIONE DI ENERGIA

Nella polemica col mondo aristocratico che non riconosce alla Pittura la qualifica di arte liberale, Leonardo ha un obiettivo più vasto. Rifiutando il principio d'autorità e affidando all'esperienza materiale il compito di accertare la verità, egli rivendica la dignità del mondo del lavoro che vive sperimentando. Il traguardo però è ancora più grande: liberare l'uomo dalla fatica fisica. Egli non è il primo a sognare macchine che producano energie straordinarie per compiere imprese meravigliose. Il Ficino, nell'esaltare la scintilla divina posta nell'uomo, afferma che questi, avendo scoperto le leggi regolatrici dei moti celesti, sarebbe in grado di costruire i cieli, qualora potesse ottenere strumenti adatti e materia celeste: «si instrumenta nactus fuerit materiamque caelestem». L'eterico di queste parole è in Leonardo, quando esalta l'infinito potere della forza, capace di muovere infiniti mondi «se strumenti far si potessi, dove essa forza generare si potessi» (Arundel 151v). Da questo sogno nascono alcune macchine impossibili di Leonardo, come quella formata da ventiquattro assi rotanti ingranati l'uno nell'altro così da moltiplicare il numero dei giri e far compiere all'ultimo asse giri 2023 per ogni giro del primo. Si otterrebbero così la velocità e la temperatura più alte di tutto l'universo. «Il sole che scalda tanto mondo quant'è vede e che in 24 ore fa sì gran corso, a comparazione di questo strumento [...] parrà il sole senza moto e freddo» (Atlantico 83v, già 30v.a). Oppure la mostruosa carrucola di 120 rotelle, con cui «un filo di seta leva in 120 rotelle con 10 libbre di forza leva sei omini di 200 libbre l'uno» (Atlantico 88, già 32 r.b). Oppure il "terribile" carro del codice B (77r) che «con cento libbre di forza tira uno milione e cento 44 mila» libbre.

L'AEROPLANO

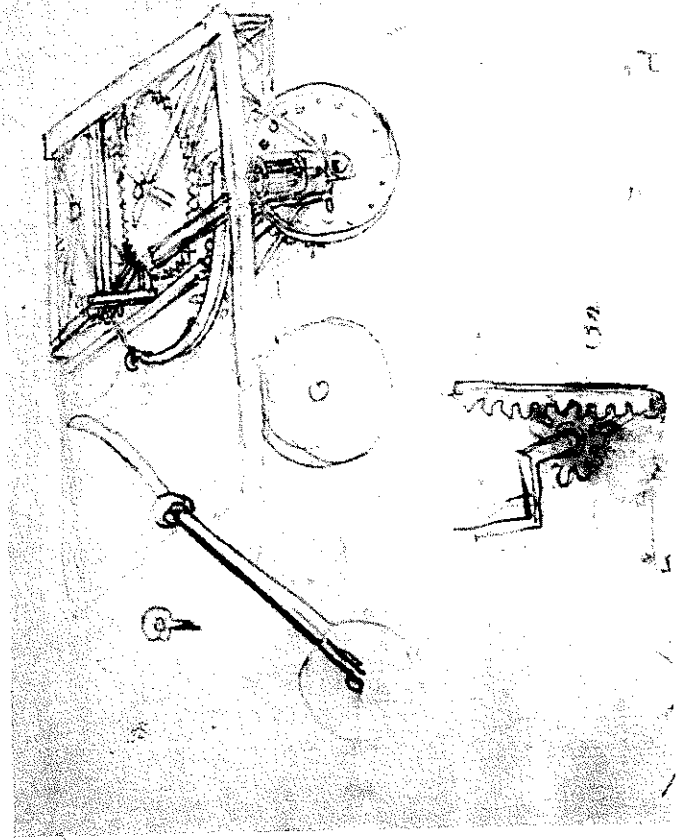
Un altro grande sogno irrealizzabile è l'aeroplano. A poco dopo il suo arrivo a Milano risalgono i primi disegni per la macchina aerea distribuiti nel codice Atlantico. Molti altri disegni nel codice B indicano l'evoluzione del suo pensiero. Il grande modello è sempre la Natura, quindi l'uccello, il quale vola colla testa in avanti e il corpo orizzontale. Leonardo dunque distende il pilota in posizione prona. Nello stesso codice appare una seconda soluzione, coll'uomo in piedi sopra macchine a navicella o a più ripiani con scale d'atterraggio. Sono macchine pesantissime che non si solleveranno mai. Per diminuire lo sforzo muscolare Leonardo aggiunge delle molle d'acciaio ricaricabili di tanto in tanto, ma i suoi pensieri sono soprattutto rivolti a trovare un tipo di ala che meglio svol-

ga il suo compito. Tornato a Firenze si dedica sulle colline fiesolane a un più intenso studio del volo degli uccelli e nota che i grandi rapaci usano moderatamente le ali perché veleggiano in cielo "cercando il vento" che li sostenga. Quest'ultima constatazione gli ridà fiducia e gli fa scrivere la famosa profezia «Piglierà il primo volo il grande uccello...». L'aliante dunque è la nuova formula che lo porta più vicino alla soluzione del problema. Tuttavia egli non può staccarsi dal modello naturale e quindi dall'ala battente, che resterà sempre una difficoltà insuperabile. Dopo il suo ritorno a Milano il grande progetto sarà praticamente abbandonato.

L'AUTOMOBILE

L'automobile è una delle idee vinciane più famose e più ammirate nelle mostre e nei musei dove è stata ricostruita. La ricostruzione materiale dei progetti di Leonardo ha una indubbia efficacia didattica, ma spesso altera e tende a completare il disegno originario dando un corpo reale a ciò che nella mente dell'autore era soltanto un'idea incompiuta. La ricostruzione dell'elicottero, la "vite che si fa la femmina nell'aria", pre-

L'AUTOMOBILE (DETTAGLIO DEL DISEGNO) È FRA LE IDEE DI LEONARDO PIÙ AMMIRATE NELLE RICOSTRUZIONI IN MOSTRE E NEI MUSEI. (CODICE ATLANTICO 812 (GIÀ 296 V.A))

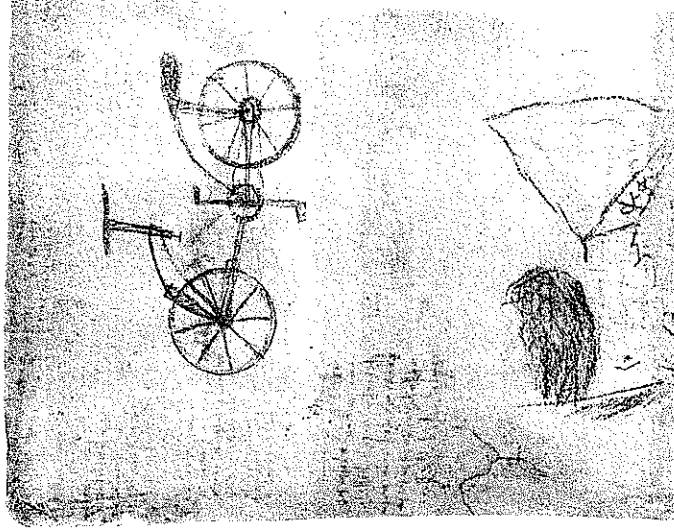


senta un oggetto che non potrà mai sollevarsi mentre il disegno ci mostra l'acuta intuizione di un principio che ben altro richiederebbe per essere attuato. La riproduzione del carro automotore realizzata in vari musei non corrisponde fedelmente al disegno contenuto nel codice Atlantico (f. 812, già 296v.a), ma a una sua moderna rielaborazione che si potrebbe definire come il progetto Leonardo-Canestrini. Leonardo tracciò il disegno provvisorio a matita e parzialmente lo ripassò a penna curando in molti particolari la metà occupata dall'apparato motore. L'altra metà è rimasta incompiuta a matita salvo una ruota, sommarariamente abbozzata, posta lateralmente, e una specie di timone con piccola ruota poggiata a terra. Evidente è l'indecisione di Leonardo sulla soluzione definitiva del problema dello sterzo. Quel piccolo timone non potrebbe mai imprimere un moto curvilineo al carro. Perciò l'ing. Canestrini ha accorcio il carro, riducendolo a un triciclo con ruota avanzata sulla linea centrale e per di più sterzante. Per non allontanarsi troppo dal disegno di Leonardo ha voluto conservare il predetto timone assolutamente inutile e ingiustificato, perché basterebbe che il guidatore agisse direttamente sulla ruota sterzante per imprimere le dovute evoluzioni alla macchina. Una brillante soluzione del problema dello sterzo si trova invece in un secondo disegno di Leonardo nello stesso codice (f. 114, già 40r.b), fino a pochi anni fa sfuggito all'attenzione degli studiosi. Tracciato a matita e non ripassato a penna è di difficile lettura ed interpretazione, perché sbiadito e in parte confuso colle scritte e i disegni a penna posti sul verso della carta molto trasparente.

Caratteri essenziali del primo carro sono: i pioli sporgenti all'interno della ruota motrice, l'ingranaggio a lanterna che li afferra, le molle fornitrici dell'energia meccanica, la quinta ruota con funzione di sterzo. Tutti questi elementi sono presenti nel secondo disegno e assicurano la comune finalità. In più il secondo presenta il guidatore seduto a cassetta colle gambe accavallate, in posizione trasversale che permette alla mano destra di piegare lo sterzo e alla sinistra di ricaricare le molle ripetutamente. La vera novità è lo sdoppiamento del carro in due sezioni. La posteriore, motrice, ha il telaio triangolare colla punta appoggiata alla superficie posteriore della sezione guida che la precede. Operando la spinta su una linea verticale concede la possibilità di ampie rotazioni alla sezione guida. Questa ha una quinta ruota saldamente strutturata, che ha una funzione sterzante pienamente agibile. Tutto ciò non appare con chiarezza a una prima visione del disegno, molti tratti del quale sono col tempo scomparsi lasciando qualche osservatore in una incertezza destinata a scomparire con un'analisi prolungata e paziente.

LA BICICLETTA

Molto più chiaro è invece il disegno della bicicletta tornato alla luce dopo quasi quattrocento anni grazie al restauro del codice Atlantico. Non tutti sanno che questo codice era un album confezionato da Pompeo Leoni alla fine del secolo XVI incollando su 400 robusti fogli di supporto circa 1300 carte di varie dimensioni scritte e disegnate da Leonardo, allo scopo di non disperderle. Sul foglio di supporto 48 dell'album, il Leoni incollò, dopo averla divisa a metà, una carta scritta e disegnata da Leonardo, rendendone invisibile il rovescio. Tale rovescio era stato prima utilizzato dai ragazzi della bottega per loro divertimento. Uno vi aveva disegnato una bicicletta. Impossibile che l'abbia inventata. Dunque l'ha copiata da un disegno del maestro, unico capace di simile invenzione. Un altro disegna la caricatura di un ragazzo devastandone il viso con un naso a becco d'uccello. Probabilmente uno o due altri aggiunge o aggiungono due figure oscene, allusive di un rapporto omosessuale, e sopra l'immagine di un ano scrive un nome "Salay", facilmente individuabile in Salai, il piccolo allievo di Leonardo. Tutti questi disegni sono legati fra loro. Salai copia la bicicletta di Leonardo. I compagni che, com'è noto, lo odiano, gli fanno un'orrida caricatura, altri contribuiscono al disdeggio coll'oscenità dedicata al suo nome. La bicicletta nella bottega di Leonardo è una novità così inattesa, priva di precedenti storici e ancora tanto lontana dall'invenzione di tale veicolo che la prima spontanea interpretazione del fatto fu l'ipotesi di un falso recente, posteriore all'applicazione della trasmissione a catena, quindi alla fine del secolo XIX. Ma anche tale



IL DISEGNO DELLA BICICLETTA DI LEONARDO, SCOPERTO DAL PROF. MARINONI, SECONDO IL QUALE FU TRACCIATO DA UN ALLIEVO CHE COPIAVA IL MAESTRO. (FOGLIO 10 DEL CODICE MADRID I)

ipotesi esige una spiegazione che incontra difficoltà ancora più grandi. La mano del disegnatore è inesperta e puerile. Chi può credere che un ragazzo sia potuto entrare nella Biblioteca Ambrosiana, chiedere in visione il codice che non si concede che a pochi studiosi, distaccare il foglio incollato tre secoli prima, aggiungergli il disegno accanto a quelli oscegni già esistenti, incollare nuovamente la carta distaccata senza che nessuno se ne accorga e intervenga a impedire il crimine. E poiché di ogni delitto si cerca il movente, ci si chiede che scopo e che senso abbia un'operazione siffatta. È pure ovvio che il presunto falsario avrebbe dovuto riprodurre l'immagine di una bicicletta da lui conosciuta e realmente esistente o esistita. L'esame del disegno dimostra invece che quel veicolo non esistette mai, né potrebbe funzionare. Il telaio si riduce a un'asta orizzontale munita di forcelle (in verità una sola è disegnata) che agganciano i mozzi delle due ruote di legno. La sella è diversa da quelle applicate in tutte le biciclette storiche. Lo sterzo è assente. Soprattutto le due ruote dentate, di legno, hanno i denti non appuntiti ma cubici, perché il legno non si spezza sotto lo sforzo. La catena ha perciò i vuoti molto grandi. Questo tipo di trasmissione a catena dalle aperture ampie applicata a una ruota lignea a denti cubici si trova unicamente in un disegno di Leonardo nel codice di Madrid I (f. 10) recentemente scoperto e sconosciuto al tempo in cui sarebbe avvenuto il falso. Anche questo particolare importante costituisce un legame strettissimo tra la bicicletta e Leonardo. Il quale quando trovò il foglio piegato, visti i disegni del verso, lo tenne piegato e scrisse sulle due facciate disponibili tenendo sempre la piega in alto. Quasi un secolo dopo Pompeo Leoni decise di incollare quella carta su un foglio del suo album. Spiegatola, vide che era molto grande e presentava scritti e disegni vergati in direzione opposta. La tagliò in due metà, che in dimensioni un poco ridotte furono incollate in modo che le parti scritte fossero leggibili in una sola direzione. Ora nel nuovo codice restaurato occupano i fogli 132 e 133.

Conclusione

Dopo la frenetica e misticheggiante esaltazione del genio universale e onnisciente che caratterizzò alcune generazioni di studiosi, era inevitabile la reazione di segno contrario da parte di altri studiosi che invano cercavano le prove di tante affermazioni avventate. Consideriamo, ad esempio, l'aspetto di universalità con cui il Richter nella sua famosa antologia opponeva Leonardo alla specializzazione della scienza moderna. Lo stesso di tutti gli scritti vinciani superstiti rivela invece la costanza e i li-

miti degli interessi di Leonardo. Oltre alla massa dei precetti pittorici che egli andò accumulando senza organizzarli in un vero trattato scientifico, la sua attenzione si volge principalmente alla fisica, ossia alla ricerca delle leggi secondo le quali le grandi forze della natura producono il moto nella materia solida e fluida, allo studio delle strutture dei corpi concepiti come strumenti della natura per la produzione e la manifestazione della vita. In questo ordine di idee rientra anche lo studio del volo degli uccelli, benché stimolato dal problema pratico della costruzione della macchina volante. Leonardo è un uomo "pratico" in cerca di una teoria. A trentacinque anni si sente attratto dalla ricerca scientifica per dimostrare che la sua "Pittura" è scienza, ed è ovvio che egli affronti la scienza allo strumento abituale della sperimentazione, e non stupisce che studiando il modo di aprire, per esempio, una via d'acqua da Firenze al mare o da Milano a Lecco, egli formuli la legge della portata costante dei fiumi. Se la preoccupazione per la ricerca scientifica rallenta il lavoro dell'artista e dell'ingegnere, la sua attività pratica e l'impreparazione letteraria restringono gli spazi per il pensiero scientifico. Al congresso fiorentino del 1953 Sam Lilley giustamente osservò che Leonardo e tutti gli sperimentatori della sua categoria, per non essere introdotti e sufficientemente allenati nella logica e nella metodologia dei "filosofi", non furono capaci di trasformare la loro prassi in un vero metodo sperimentale. La norma di quest'ultimo richiede la preventiva formulazione di una teoria, l'individuazione delle prove sperimentali che possano verificarla, l'esecuzione delle stesse per giungere a una conclusione positiva o negativa. In Leonardo invece e negli artisti sperimentatori la scoperta avviene prima della teoria e spesso rimane un fatto isolato, senza articolarsi in una più ampia interpretazione della realtà. Ciò è vero, ma non si ignori che il merito di Leonardo è proprio quello di aver chiesto ai dotti, che sapevano formulare teorie, di verificarle colla sperimentazione. Egli era ben consapevole di non possedere né la grammatica (latino), né la dialettica o la retorica e quindi di «non potere ben dire quello di che voglio trattare», ma sentiva fermamente la necessità che i teorici delle arti liberali dovessero ricorrere alla sperimentazione perché la scienza s'incamminasse su una via più sicura. Al congresso internazionale milanese del 1982 Paolo Rossi ha elencato e citato una serie di uomini "pratici" che dopo Leonardo hanno, come lui, esaltato i concreti risultati del proprio metodo di lavoro contro le astruse e vuote teorie dei dotti. Si potrebbe continuare osservando la permanenza costante di simile atteggiamento in tutti i tempi, riassumibile nella frase proverbiale "meglio la pratica della grammatica". Ma Leonardo non si limita a una critica negativa, né rifiuta la teoria. Non si pone come altri uomini "pratici" sulla

sponda opposta. Idealmente ha già varcato il fiume e si trova tra i "filosofi", perché la pittura è scienza. Nel campo dell'anatomia egli è ben convinto di aver già recato un notevole contributo alla scienza non tanto col le novità da lui scoperte, quanto e soprattutto colla rappresentazione grafica. Il disegno è parte integrante ed essenziale della scienza, come lo è oggi la fotografia. Dopo aver disegnato un cuore egli chiede, allo scrittore come potrebbe meglio descriverlo colle sole parole. Egli però sa che se la pittura supera la parola nella figurazione degli oggetti visibili, la riflessione compiuta dalla mente su tali oggetti è compito della parola. Perciò disegna e scrive. E' stato osservato a proposito del codice Leicester che le numerose pagine in cui si accenna a tante figure presentate dall'acqua nella sua dinamica esistenza non sono scientifiche, perché da esse non emerge nessuna dottrina scientifica. Non si dimentichi però che anche lì Leonardo si appagava momentaneamente di "fotografare" l'oggetto di studio rinviando il discorso scientifico a un'occasione che non sarebbe mai avvenuta. Lo sforzo di Leonardo per avvicinarsi agli autori, apparentemente e verbalmente disprezzati, è costante. Dalle raccolte di latinismi spigolati sui testi autorevoli e accatastati nel codice Trivulziano, da una prima lista di cinque libri ("Donato, Lapidario, Plinio, Abaco, Morgante"), forse da acquistare se non già posseduti, ai 116 titoli elencati nel Madrid II la sua biblioteca personale è andata sempre crescendo. Eloquente il suo tentativo, anche se non coronato da successo, per apprendere il latino. Il Madrid I vorrebbe essere un trattato "De ponderibus" e di "Elementi macchinari", ma gli assiomi fondamentali su cui costruirlo sono presi a prestito da un grande della scienza medievale, Giordano Nemorario. Leonardo vi aggiunge la sperimentazione pratica. L'incontro con Euclide, auspice il Pacioli, segna l'inizio di una straordinaria avventura. Si apre davanti a lui, uomo pratico, il mondo della pura astrazione e deduzione logica. Leonardo avanza con entusiasmo, perché tutto ciò che è difficile, lo attrae. Ma il suo metodo non è euclideo. Il suo gioco consiste nella continua variazione di forme che conservano immutata la quantità della loro superficie. Leonardo anche qui sperimenta. Alcuni suoi procedimenti sono meccanici. Nel Forster I sembra che egli nell'applicare certi teoremi di Euclide li verifici materialmente operando su poliedri modellati con sostanze plasmabili. Nel codice Atlantico alcune equivalenze tra superfici curvilinee e rettilinee sono ottenute facendo scorrere sul foglio una striscia di carta ritagliata. Sembra pure che altre equivalenze siano verificate ritagliando e spostando figure di carta, come raccomandava il maestro Luca Pacioli nel *De viribus quantitatis* («con carta, forbici, tagliando, l'una superficie troverai a l'altra agguagliare», Parte II, Documento 41). Ma anche procedendo con metodi po-

co ortodossi non manca di brillare l'acume di qualche intuizione eccezionale, come nel caso già ricordato della definizione del concetto di limite. È probabile che lo stesso ludo geometrico celi in sé un'intuizione profonda. Come artista e teorico dell'arte egli ha voluto penetrare oltre le superfici dei corpi e rivelare le forze interne che in essi accendono la vita; come uomo di scienza ha cercato di descrivere di tali forze il modo di essere; come matematico dilettante, nel variare delle forme rigorosamente sottoposte alle leggi della proporzione, intuisce che il numero sta alla radice della realtà. Non è senza significato che le ultime figure geometriche siano da lui chiamate col nome dei fiori, come se la struttura dei fiori, tante volte studiati e dipinti nel loro aspetto concreto, fosse radicata nella forma ideale dell'astrazione matematica. Dopo tante enfatiche esaltazioni la tendenza odierna a diminuire i meriti scientifici di Leonardo ha sollevato riserve anche sulla legge della portata costante dei fiumi da lui formulata, per l'assenza del calcolo infinitesimale; il che avrebbe lo stesso significato dell'assenza del motore a scoppio nella macchina volante. Se i nostri predecessori errarono nel considerare Leonardo sul piano dei letterati e dei filosofi invece di accogliere e valutare con esattezza la sua autodefinizione di omo senza lettere, non dobbiamo noi commettere l'errore contrario nel pretendere da un uomo pratico il possesso di strumenti non ancora noti nel tempo suo. Non stupisce che lo sperimentatore Leonardo rifugga dall'indagine nell'ambito metafisico. Dichiarando impossibile per l'uomo definire l'essenza delle cose e solo possibile la descrizione dei fenomeni, Leonardo sposta la sua attenzione dal concetto di sostanza verso quello di funzione avvicinandosi al concetto moderno di scienza. Anche qui però egli è costretto a ricevere dai dotti, come punto di partenza, il modello tradizionale della realtà cosmica, colla distinzione tra sostanze corporee ed incorporee, la distribuzione della materia in cinque sfere elementari, nonché la dottrina del macro e microcosmo. È un modello che nel corso delle sue ricerche subisce incrinature. Quando spiega lo splendore lunare come riflesso della luce del sole sui mari della luna, egli attribuisce ai corpi celesti le stesse strutture del mondo sublunare. La dottrina del macrocosmo s'incrina quando, studiando da vicino la presunta analogia tra corpo terrestre e corpo umano, egli tenta di calcolare il respiro della terra sul ritmo delle maree. I calcoli e le riflessioni non fanno che generare dubbi e intaccano le basi stesse di quella dottrina (Atlantico 697, già 260r.a-b). Quando le conoscenze sulla tecnologia medievale erano scarse, i nostri predecessori ritenevano che nelle carte vinciane ogni scritto, ogni disegno fosse un'invenzione originale. Abbiamo poi imparato a distinguere le cose originali dalle semplici derivazioni da fonti che via via si andarono scoprendo. Ora sap-

priamo che le raccolte lessicali non registravano la parlata fiorentina in vista di un vocabolario anticipatore delle dottrine manzoniane, come voleva il senatore Morandi, e sappiamo che lo scafandro era già stato disegnato mezzo secolo prima di Leonardo. Abbiamo anche imparato a distinguere tra le sue macchine quelle assolutamente impossibili da quelle temporaneamente inattuabili e quelle forse più modeste ma realmente efficienti. Comprendiamo che molte sue macchine militari non furono adottate da alcun esercito perché antieconomiche o poco efficienti. I limiti stessi della conclamata universalità del genio vinciano, grazie ad una più precisa valutazione della sua rinuncia a vasti settori della cultura contemporanea, si sono ristretti al punto che preferiamo, al contrario del Richter, vederlo come iniziatore della specializzazione moderna, ma siamo ben lontani dal misconoscere la serie delle sue reali invenzioni tecnologiche e delle sue straordinarie intuizioni e anticipazioni in numerosi campi. Egli già vedeva l'uomo volare per i cieli, scendere nelle profondità marine, correre per le strade su veicoli semoventi e perfino in equilibrio su due sole ruote. Era un artista che non si fermava alla superficie dei corpi, voleva conoscerli nelle più intime strutture fino all'anima che li muove, né si appagava della contemplazione di una bellezza immobile. Cercava il fervore della vita e il suo incremento colla continua e varia invenzione, giungendo al capovolgimento dei valori tradizionali: la scienza «resta nella mente de' suoi contemplanti, dalla quale nasce poi l'operazione assai più degna della predetta contemplazione o scienza» (*Frat-tato*, 33). Anche in questo Leonardo è moderno e addirittura vicino al dottor Faust: «Im Anfang war die Tat».

(Introduzione al volume "Laboratorio di Leonardo" edito in occasione della mostra allestita a cura della IBM alla Rotonda della Besana in Milano ottobre 1983 - gennaio 1984)

Il dialetto legnanese

di Augusto Marinoni

L'autore di questo libro nacque in Abruzzo, ma si sposò felicemente con un'autentica legnanese. Da quel giorno i due sposi cessarono di parlare in dialetto. Uguale fu la sorte di chi scrive questa prefazione e di tantissime altre coppie di cittadini i cui figli non sanno dire una parola in dialetto. La percentuale dei dialettrofonii legnanesi sta quindi sulle dita di una sola mano.

Ai tempi della mia fanciullezza sentivo attorno a me da mattina a sera risuonare la nostra favella, da tutti ritenuta "brutta" ma inevitabile nelle conversazioni normali di modesto contenuto culturale. L'italiano stava nei giornali, nei libri stampati e -piuttosto malconcio - nelle rare lettere che si scrivevano a persone lontane, non tanto perché i destinatari non capivano il dialetto, quanto perché nessuno sapeva come scriverlo (ancor oggi, quanti lo sanno o lo saprebbero?).

Lo stesso dialetto non era uguale per tutti. Nell'ambiente contadino il "tetto" e il "letto" si dicevano *teciu*, *leciu* ma al plurale *tici* e *lici*. Al centro del borgo invece si pronunciavano *tec* e *let*. Poche famiglie distinte usavano per una loro tradizione più signorile, il milanese. E quando un legnanese doveva usare l'italiano parlando con un forestiero o leggendo un testo ad alta voce, immetteva nell'italiano i suoni più cupi del dialetto come quelle *a* oscure che in questo libro sono indicate con un circoletto sopra la vocale. Mia madre mi ricordava le prediche del preposito Gianni in S. Magno (fine Ottocento) quando diceva citando la Bibbia: "Sia fatta la *luice* e la *luice fju*" (colle *ü* lombarde). Oggi io sento ragazzi e ragazze che parlano un fluido italiano senza inflessioni dialettali (salvo quelle comuni a tutti i lombardi, come *béne* colla *é* chiusa e *trè* colla *è* aperta). È l'effetto di una rivoluzione e di un progresso culturale dovuto a una più lunga frequentazione scolastica, letture più frequenti e soprattutto, direi, per la presenza assidua in ogni famiglia di un personaggio nuovo che è il televisore.

Il presente vocabolario dunque non intende insegnare un linguaggio ormai sconosciuto o rifiutato da quasi tutti. Vuol essere un omaggio alla no-

stra storia registrando un certo numero di parole, alcune delle quali sono scomparse anche dalla memoria. Per esempio il termine *rascium* per dire "arcobaleno" è sparito dalla circolazione ancor prima degli anni Cinquanta, quando morì l'ultima donna che lo sapeva (è ancora vivo forse nel Canton Ticino). So bene che esiste un movimento di opinione che vorrebbe "salvare" il dialetto come si cerca di salvare qualche pianta o animale in via di estinzione. Ma per salvare una pianta o una bestia è sufficiente ricreare un certo ambiente naturale, dove per esempio un orso potrebbe continuare a vivere come per millenni sono vissuti i suoi antenati, invece per salvare il dialetto bisognerebbe retrocedere al livello culturale dei contadini legnanesi dell'Ottocento. Una lingua è il riflesso di una cultura e richiede che tutti i membri di una comunità la conoscano e la parlino. In certi luoghi si tenta di insegnare il dialetto locale ai bambini delle scuole elementari allo scopo di tener vive le radici culturali del paese. A parte la difficoltà di trovare insegnanti esperti evitando che una maestra calabrese pretenda di insegnare - che dire? - il bustocco ai figli dei sardi o dei veneti immigrati, resta il fatto che in città come la nostra i cui abitanti sono giunti da ogni regione d'Italia, è assurdo che un orundo napoletano debba cercare le proprie radici nel dialetto di Legnano. Ci sono poi correnti politiche che pur di frantumare l'unità nazionale, pro-

23 NOVEMBRE 1991 - IN MUNICIPIO, IL PROF. MARINONI PRESENTA IL VOCABOLARIO DEL DIALETTO LEGNANESE, A CURA DI GIORGIO D'ILARIO, E REALIZZATO CON LA SUA COLLABORAZIONE.



pongono di sostituire l'italiano col dialetto regionale prima di sceglierne uno fra le miriade di dialetti spesso fra loro incomprensibili. (Mi dicono che a Dairago la segnaletica stradale presenti un *Dairag* quando si sa che in dialetto il paese si chiama *Daiagu*). È ovvio riconoscere che in tutta Italia la situazione linguistica è diversa da quella di Legnano e di tante altre città, ma il dialetto è sempre un'isola priva di comunicazione col resto della Nazione.

L'autore ha voluto inserire nel volume alcuni brani di un mio studio pubblicato dal Rotary "Malpensa" nel 1957. A chi non avesse tempo evoglia di leggere quelle pagine raccomanderei di non travisare - come qualcuno ha fatto - un'idea piuttosto nuova che li ho proposto circa la presenza di un sostrato ligure nei dialetti attorno a Legnano e Busto Arsizio. Non si tratta di contatti fra i nostri paesi e quelli affacciati sul mar Ligure. I fatti risalgono alla preistoria, quando le terre dal Rodano alla val Camonica erano abitate da tribù liguri. Il loro linguaggio nella seconda metà del primo millennio a.C. fu trasformato prima dalla dominazione gallica, che non penetrò dappertutto in egual misura, poi da quella più profonda e decisiva dei Romani. I Liguri più tenaci rifugiati sui monti che presero il nome di Liguria, conservarono certe loro caratteristiche culturali. Io credo che l'influsso dei Galli abbia diffuso una tendenza a contrarre le parole latine, quando anch'essi si convinsero ad abbandonare la propria lingua e adottare quella dei dominatori Romani. Allora molte parole perdettero gradatamente le vocali non accentate (a Bologna "ospitale" si è ridotto a *sbdèl*). Chi abitava sui monti della Liguria non avendo subito una celtizzazione profonda si sottrasse, almeno in parte, a quella tendenza e così avvenne per una tribù incuneata lungo l'Olonza tra la brughiera a Ovest e i boschi a Est verso Tradate-Saronno. Perciò parole come *lectu*, *lacte* all'interno di quella zona divennero *lectiu* e *laci*, all'esterno invece *lec* e *lac* (e così tantissime altre parole). La presenza di una vocale, e quindi di una sillaba in più imprime un ritmo diverso alla parola. Un altro fenomeno comune coi Liguri riguarda l'indebolimento e il dileguo di *-r-* tra due vocali. Esso non riguarda Legnano e la sua pieve ma soltanto le pievi di Busto Arsizio e Dairago. Di qui il contrasto *Urona* : *Uona*, *dair* : *daiu*, ecc.

* * *

Confrontato col milanese il dialetto di Legnano rivela affinità ma anche differenze profonde. La più importante è che essi rappresentano culture diverse. Cittadino e signorile il milanese, più povero e contadino il legnane- se. Il primo si avvale anche di una tradizione letteraria e poetica, che a Legnano è sempre, mancata, se si esclude qualche qualche nostro contemporaneo.

Ma la tradizione dei Maggi, Porta, Tessa ecc. ha un debito enorme colla letteratura italiana. Ne *La nomina del Cappellan* la Marchesa dice:

Avria suppost, che essendo Sacerdott

Avresser un pò più d'educazion...

Un popolano non avrebbe mai usato "essendo", "suppost", "Sacerdott" che vengono dalla lingua italiana. Così dicasi della metrica che il Porta ha preso dalla letteratura nazionale e via dicendo. I Legnanesi fino al secolo scorso erano contadini e artigiani analfabeti. Il lessico si riferiva alla vita familiare e a quella dei lavori agricoli, con una sintassi elementare. Una particolare attenzione va data ai suoni nasali, che spiccano nel milanese. In parole come *be*, *bu* (bene, buono) a Milano la consonante *n* non viene pronunciata, ma la vocale precedente ha una forte risonanza nasale. A Legnano invece bene si dice *ben* con *n* chiaramente articolata, buono si rinforza addirittura in *m*, *bum*. Solo la vocale più aperta *a* (per esempio *pan*, "pane" permette di tacere la *n* mentre la *a* ha una debbole nasalizzazione (ma io ricordo di aver sentito anche *pan*).

* * *

Non dovrei però insistere troppo sulla società contadina in cui si formò e visse il dialetto legnanese, perchè la rivoluzione industriale già dal secolo scorso ha allontanato sempre più gli uomini dalla terra rinchiodandoli nelle fabbriche. La casa contadina coll'abitazione in procinto della strada e le stalle coi fienili in fondo alla corte è stata sostituita da una specie di alveare a diversi piani colle stanze tutte uguali collegate dal ballatoio (*ringhiera* o in legnanese *cà da lingham*) come passaggio obbligato verso l'unica scala. Questo ambiente più popoloso, con difficili problemi di affiatamento e convivenza, è stato stupendamente rappresentato dal Teatro dei "Legnanesi" di Musazzi. Il "suono" del nostro dialetto vi risonava in modo perfetto. Probabilmente passando dal mondo contadino a quello operaio nei primi decenni di questo secolo il ritmo sarà diventato un po' più rapido, ma non più amabile o più leggiadro. Credo che quella gente non trovasse il tempo per contemplare le cose belle o un paesaggio (solo nelle giornate di vento e sgombre di nubi si vede da lontano il massiccio ghiacciato del Rosa) o di lasciare il paese per visitare luoghi più gradevoli. Il teatro dei "Legnanesi" risuonava di litigi, di proteste, di lamentele o di rabbia per le fatiche di un lavoro strenuo e scarsamente remunerato. Oggi la società opulenta ha collocato nelle lontane memorie quel modo di esistere e contemporaneamente ha decretato la morte del dialetto.

(Prefazione al volume "Vocabolario del dialetto legnanese" a cura di Giorgio D'Ilario. Ed. ArtigianSERVICE e Famiglia Legnanese, 1991)

Vicende linguistiche nel Contado del Seprio

di Augusto Marinoni

Tale è la vastità temporale e spaziale implicita nel nostro tema da rendere necessaria preliminarmente qualche limitazione. La formazione del contado sepiense avvenne nell'ambito di un territorio popoloso dove il latino importato durante le guerre puniche si era ben radicato nei secoli dell'Impero sopra i precedenti strati ligure, etrusco, celtico.

Di questi sostrati abbiamo ancora le tracce soprattutto nei toponimi. Si trattava ovviamente del latino parlato e popolare, non quello insegnato nelle scuole che attraverso i secoli tramandarono una diversa tradizione imbrigliata da ferree leggi grammaticali. Quanto al passaggio dal latino al volgare in mancanza di documenti locali dovremmo rivolgerci a interi capitoli di storia linguistica, con particolare riguardo ai fenomeni dell'Italia settentrionale e delle parlate lombarde.

In certi momenti il Seprio si estendeva ampiamente nella zona dei laghi dal Verbano al Lario, ma dopo la distruzione del capoluogo il territorio, divenuto parte del Ducato milanese, fu diviso in due metà, la settentrionale centrata su Varese e la meridionale centrata su Gallarate. Nella circostanza odierna preferisco limitarmi alla parte meridionale, sia per aver dedicato un certo tempo a ricerche sul luogo, sia perchè il confine meridionale descritto nel trattato di Reggio del febbraio 1185 segue esattamente per un certo tratto una importante isoglossa: da Padregnano "usque ad Cerrum de Parabiago". Di questa isoglossa Cairate segna il punto più settentrionale.

Le fonti utilizzabili sono i dialetti locali che ci permettono di spingere lo sguardo in un passato addirittura remoto. Sappiamo che su questo ristretto territorio nel corso dei secoli, - addirittura millenni - visse una popolazione di contadini analfabeti, abbastanza lontani da grosse città o rinomati centri di cultura. Le poche carte notarili, registri delle pubbli-

che amministrazioni, anche se rispecchiano talvolta la parola pronunciata, sono obbligate per lo più a deformarla. È abbastanza facile immaginare un notaio che nello stendere un atto "In nomine Domini anno...indictione..." ecc. dopo aver chiesto i nomi delle parti, sente un Tizio che afferma di essere *ul Sapin da Olgià* variante di *Ulgià, Ulzà*. Il notaio scrive allora "Josephus de Olgiate", perché il latino non tollera parole tronche, e se si scrivesse "Olgià" si sposterebbe l'accento tonico sulla prima sillaba. L'aggiunta del suffisso -ate ridona al termine "volgare" la dignità solenne del latino che ricopre la carta notarile. Quando il signor Joseph (o Josephus) de Olgiate detta al notaio il nome di un paese di origine o denominazione longobarda, la regina Teodolinda, il re Desiderio sono morti da tempo, i Franchi hanno vinto i Longobardi e intanto il latino appreso molti secoli prima dai liguri che qui abitavano, ha continuato a evolversi. Le consonanti finali di parola che già nel latino arcaico si stavano dileguando, sì che gli scrittori del primo secolo a.C. e del successivo dovettero impegnarsi a riprendere le -m e le -s finali per impedire il collasso delle declinazioni, erano da tempo scomparse, segnando la fine della declinazione a sei casi, ridotti a due sole desinenze. Così per i nostri Sepriesi l'antico *cattus* o meglio *gattus* si era da molto tempo ridotto alle sole due forme del singolare e del plurale *gattu/gatti*, con un enorme impatto sulla struttura stessa della lingua.

Risale al sec.V un fenomeno esteso dall'Italia settentrionale fino all'Atlantico, consistente nella lenizione o affievolimento dell'energia articolatoria nelle consonanti sorde e semplici -t-, -c-, -p- ecc. tra due vocali, che si mutano in -d-, -g-, -b- ecc. o anche spariscono del tutto. Ad esempio il termine *mica*, con cui il popolo rafforzava la negazione, divenne *minga* e la g si conservò nel milanese grazie all'aggiunta di un infisso nasale *minga*, ma, senza quell'aiuto, finì collo sparire nel ben diffuso *mia*. Se la consonante è doppia, si scempia: *gatu*.

Non possiamo descrivere tutti i fenomeni linguistici, ma dobbiamo accennare solo a qualcuno che caratterizza il nostro territorio, come l'apocope o la persistenza della vocale atona finale. Il fenomeno ha grande diffusione e sembra abbia connessione col sostrato celtico.

Infatti è senz'altro visibile nelle parole latine tramandate alla lingua francese la debolezza delle vocali non accentate. Essa è presente anche nelle regioni italiane dove la celtizzazione fu più o meno intensa. In Piemonte ed Emilia Romagna scomparvero molte vocali atone. In Piemonte "femmina", "tenere" suonano *fumna*, *tnir*; in Emilia "ospedale", "pecato" suonano *sbdèl*, *pca*. La contrazione della parola a spese delle vocali atone è meno sentita in Lombardia, per la quale il Devoto parla addirittura di sostrato ligure mescolato col celtico.

In Francia è presente già all'inizio del secolo VIII; in Italia dovrebbe essere apparsa probabilmente un po' più tardi. È questo un processo che incide nettamente nella parte meridionale del Seprio. Circa quarant'anni fa visitai tutti i paesi, interrogando soprattutto le donne più anziane per sentire come pronunciavano gruppi di parole appositamente scelte allo scopo di verificare due leggi fonetiche. Potei tracciare così sulla carta geografica una prima isoglossa dentro la quale "brutto" si diceva brutto, e le tegole si chiamavano *cupi*. Tanti altri sostantivi e aggettivi che in latino appartenevano alla seconda declinazione, conservavano la -u del singolare e la -i del plurale.

Invece nomi e aggettivi della terza declinazione mutavano in -i la finale: *genti*, *laci*. Non mancavano le eccezioni come *grandu* accanto a *grandi* perché il singolare in tempi lontani era scivolato (o oscillava) da una declinazione a un'altra. La regola tuttavia non era assoluta, perché se la vocale era preceduta da -s, -n, -m, -r, -l, allora spariva: *nas*, *can*, *fam*, *car*, *diana*. Al di fuori di quella isoglossa sentivo pronunciare *brutt*, *gopp* eccetera senza la vocale finale. Questa però scomparendo aveva richiesto un rafforzamento della consonante occlusiva, che invece gli abitanti dei nostri paesi non avevano accettato. Si erano permessi di rinunciare a quelle vocali solo dopo le consonanti liquide e nasali (oltre ad -s) per la natura più lunga e sonora di quelle consonanti, ma quel leggero rafforzamento di altre consonanti non era a loro piaciuto. La mia prima sorpresa fu di constatare che non solo la mia isoglossa coincideva col confine meridionale del Seprio, ma abbracciava quasi esattamente tre pievi religiose: Dairago, Olgiate, Parabiago.

Una seconda isoglossa venne a galla entro la prima: ossia il dileguo di -r- semplice tra due vocali. Il fiume Olona lì non si diceva *Urona* ma *Urona*, e poi *ua*, *lauà* ecc. Altra sorpresa fu la coincidenza di questa seconda isoglossa coi confini delle pievi di Olgiate e Dairago sottolineando l'importanza delle pievi nel Medioevo. Rispetto alla prima la seconda isoglossa lascia intatte due aree laterali: Parabiago-Legnano a oriente, Castano-Vanzaghello a occidente. Per una norma della linguistica spaziale si conferma che la seconda si realizzò alquanto dopo la prima.

Questi fatti linguistici esigevano una motivazione, che non esitai a indicare in termini di sostrato. I due fenomeni che infatti caratterizzano i dialetti liguri, e anche quella certa tintura di figure che il Devoto scorgeva nei dialetti lombardi confrontati coi più celtizzati Piemonte ed Emilia Romagna, favorivano la congettura secondo la quale i paesi lungo l'Olona e appartenenti alle pievi predette avessero ereditato dalle popolazioni preistoriche, di cui abbiamo reperti nei nostri Musei, l'influsso dei loro

linguaggi liguri o celtici sopra il latino dei conquistatori romani. In altre parole si può pensare che nella striscia di terra tra la fascia di fitti boschi che separano Gorla da Cislago-Tradate e la brughiera che doveva separare Olgiate-Fagnano da Gallarate, una tribù ligure abbia conservato, prima e dopo l'invasione dei Galli, i propri costumi e linguaggi, mentre quelle dei territori circostanti abbiano subito una più consistente infiltrazione celtica, penetrata assai più debolmente in Liguria, un po' meno debolmente nelle tre pievi sepiresi suddette e addirittura attenuata e fusa col sostrato celtico nella restante Lombardia.

È ovvio che una bocca abituata a pronunciare suoni liguri pronunciasse il latino in modo diverso da quelle abituate a pronunciare il celtico. La diversità era limitata dalla volontà di imitare i conquistatori, ma quando, dopo secoli, la potenza di Roma svanì e il latino fu libero di evolvere nel modo più vano, le diversità dovute ai diversi sostrati poterono riemergere e aprire dei solchi in una società frantumata dalle varie etnie. Ciò spiega perché solo nel sec. VIII d.C. le atone finali dileguarono o si attenuarono, assieme a tanti altri fenomeni che modellarono i nuovi linguaggi volgari.

Il secondo fenomeno - dileguo di *-r-* intervocalica - fu respinto dalla pieve di Parabiago, compreso Legnano. Linguisticamente Legnano e Parabiago sono estranei al fenomeno della *-r-* e credo che ciò dipenda dal fatto che i rispettivi territori erano ormai legati da strettissimi vincoli col nemico del Seprio, ossia Milano. La battaglia di Legnano del 1176, preceduta dalla devastazione delle campagne fino a Rho operata dal Barbarossa, dimostra che tanto i Milanesi quanto l'imperatore consideravano ormai Legnano come la porta d'ingresso delle terre milanesi. Il Vescovo della metropoli aveva a Legnano una sua succursale dove si rifugiava durante le lotte tra Torriani e Visconti, salvo riparare nella rocca d'Angera nei momenti di crescente pericolo. Nella lotta contro Castelseprio si ebbero a Legnano incontri alla ricerca di compromessi, e per ultima risolutiva e distruttiva spedizione le truppe partirono da Legnano, che continuò anche nel sec. XIV a essere un centro militare e politico molto attivo e gravitante su Milano. In queste terre il dileguo di *-r-* non attecchì mai. Perfino una parola come *pretu* (prete) può testimoniare gli effetti dell'influsso milanese.

A Busto Arsizio la parola corrispondente è *predi*, esattamente conforme alla norma della lenizione di *-t-* in *-d-* e il passaggio di *-e* finale in *-i*. A Milano caduta la vocale finale rimase *-d* che si rafforzò in *-t*. Ma da Legnano a Parabiago la popolazione non volle rinunciare alla *-u* tanto comune nei nomi maschili e l'aggiunse dopo la *-t* ottenendo *pretu*.

Non sto a ripetere molte considerazioni che si trovano nel mio saggio citato. Anche dopo la sua pubblicazione ho potuto chiarire certe situazioni confuse. Per esempio a Busto Garolfo (Pieve di Dairago) i cognomi più antichi mancano della *-r-* intervocalica che da molti è invece pronunciata. Mi fu chiarito che tale *-r-* si diffuse nel paese dopo che molti operai cominciarono a lavorare a Legnano nella grande fabbrica Franco Tosi facendo il viaggio d'andata e ritorno dapprima a piedi, poi in bicicletta, oggi colla propria automobile. Il progresso coincide coll'abbandono parziale o totale del dialetto. Non potrei dire oggi quale sia la situazione in tutto il territorio; sono però sicuro che i bambini, come in gran parte d'Italia, crescono ignorando il dialetto.

Nello spazio geografico qui considerato la popolazione rimase contadina e analfabeta fin quasi all'inizio del nostro secolo, salvo ovviamente i pochi notai e i parroci. Quali problemi presentava la predicazione? Nei secoli più lontani doveva essere fatta nella lingua parlata dal popolo, ma nel secolo scorso l'italiano dei predicatori dovette subire violenze inaudite.

Mia madre ricordava un prevosto che dal pulpito citava la Bibbia: "Dio disse sia fatta la luce e la luce fu". Dopo il 1425 i funzionari del ducato milanese erano autorizzati a stendere le loro relazioni non più in latino, ma in volgare. Molte sono conservate nell'Archivio di Stato di Milano. Un buon numero furono raccolte dalla prof. Laura Bossi per la sua tesi di laurea e alcuni documenti furono analizzati linguisticamente in un saggio contenuto in un volume miscellaneo. Sono rapporti di vari capitani e vicari che dirigevano la polizia del Contado del Seprio ormai diviso in due parti.

A Gallarate risiede un Capitano coi suoi vicari e i suoi armati. I suoi rapporti alla Camera Ducale di Milano rivelano momenti della vita paesana talora meritevoli di ricordo, come quello della rivolta degli abitanti di Ferraro (aprile 1453) per difendere alcuni frati "heretici" che, per ordine dell'Inquisitore, il capitano "Iacopinus de Rajmondis" col suo Vicario e i suoi sgherri va ad arrestare. Mentre avvia prigionieri verso Gallarate le campane suonano a martello e una piccola folla ("unione") avanza minacciosa per liberare gli eretici gridando: "carne, carne". Il Capitano grida a sua volta: "No vediti che yo sono il Capitano?" E i facinorosi replicano: "Pur siamo contenti di dare a ti", cioè di picchiarti (o più alla lettera "dartele"). "Et suxo la spalla me deteno uno grande colpo, per modo che il cavallo andò per terra, et voltando laponta per passarme, passarono il brione del zuparello (l'allacciatura del giubbotto) senza effusione de sangue".

Il grido "carne, carne" risuona pure in un'altra lettera del 1526 scritta dal Capitano Giovanni Arcimboldo. Appena preso possesso del suo ufficio organizza una spedizione per catturare un pericoloso latitante di nome "Bonifatio Visconte". Saputo da due "bone spie" che il malfattore si trova a Sesto Calende in casa del fratello ammalato, raggiunge con buona scorta, di notte, la casa incriminata, la circonda, la perquisisce diligentemente ma vi trova solo una "quantitate de danari falsi" che sequestrerà. All'alba mentre riprende sconfitto e deluso la via per Gallarate, ecco "esso Bonifatio con molti cavalli et villani de la' Ticino, sopra la ripa, gridando: carne, carne; amaza, amaza!" Il grido "carne" accoppiato con "ammazza, foco, sacco" e simili era usato nei combattimenti per incitare alla strage e al saccheggio. I vocabolari citano in proposito Berni e Varchi, che evidentemente non sono la fonte del nostro capitano, e il grido del dialetto locale riflette solo lo scempiamento delle consonanti doppie e nemmeno ha una forma dialettale, ma doveva essere un'espressione diffusa tra soldati e malfattori di molti paesi.

Accanto dunque al dialetto, che non si scrive, c'è dunque un'ibrida lingua, scritta in rari esemplari, assai varia secondo la cultura dei singoli scriventi, piena di incertezze ortografiche, fonetiche e morfologiche, che ha sostituito il latino nei documenti burocratici del ducato. Il latino però affiora sia in certe formule rituali, sia nella rozza sintassi, mentre il dialetto fornisce una buona parte del lessico rivestito di desinenze più o meno toscane. Nelle forme verbali è molto raro il passato remoto, che registra alla terza plurale "foreno, venereno, deteno, passoreno"; e anche al presente la desinenza *-eno* per *-ono* risente del dialetto. Si sa che la struttura del periodo e l'uso della subordinazione richiede una pratica sperimentale che manca in uomini di questo livello culturale ma questo argomento richiede analisi tecniche più sottili.

Quanto all'influenza della lingua letteraria italiana, chiaramente visibile, è ovvio che essa andò crescendo nel corso dei secoli, ma nei testi qui considerati essa non sembra dovuta a esperienze di letture dirette, quanto filtrata nella metropoli milanese all'incrocio di diverse culture regionali; e dove gli uomini di lettere offrivano esempi su cui modellare le proprie scritture.

(Estratto da "Cairate e il Seprio nel Medioevo"
-Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte)

Lingua e dialetto

di Augusto Marinoni

Lingua e dialetto sono termini complementari, le due estremità di una linea con cui potremmo simboleggiare il linguaggio. Il prof. Vittore Pisani ha definito i dialetti come varianti locali della lingua letteraria e ufficiale di un dato paese in opposizione o in alternanza ad essa. La definizione si attaglia a una situazione molto diffusa, non però del tutto universale. Infatti dice anche che la lingua è posteriore ai dialetti. Vi è dunque un periodo storico in cui la lingua non esiste, ma esistono i dialetti senza il loro necessario e complementare antagonista; eppure anche in questo caso si parla di dialetti. Pensiamo per esempio a certe tribù primitive che usano un linguaggio affine ma non uguale a quelli delle tribù vicine. Tali affinità, se cospicue, consentono a membri di tribù diverse di



5 NOVEMBRE 1977
IL PROF. MARINONI
RICEVE DAL PRESIDENTE
DELLA FAMIGLIA
LEGNANESE,
PIETRO COZZI, LA
"TESSERA D'ORO"
DEL SODALIZIO.